

Popper ed i divari mondiali

In un'intervista apparsa su "La Repubblica" il 3 marzo 1990 Karl Popper ha esposto sinteticamente la sua opinione su alcuni dei problemi mondiali più importanti del momento. Esaminando gli avvenimenti succedutisi con grande rapidità nei mesi precedenti nell'Europa dell'Est, Popper ha esposto alcuni suoi timori sull'esito del processo di cambiamento innescato in U.R.S.S. dall'arrivo di Mikhail Gorbaciov sulla scena politica; è tornato su alcune sue critiche al marxismo come elaborazione ideologica ed al comunismo come ideale; ed ha, infine, presentato alcune osservazioni sulla condizione presente dei cittadini nei sistemi democratico-capitalisti.

Appunteremo la nostra attenzione proprio su queste ultime poiché mostreremo come esse siano legate alla sensibilità per il problema dello squilibrio tra paesi sviluppati e paesi in ritardo economico. Tuttavia, per una loro corretta valutazione, riteniamo prima necessario esporre il filo conduttore dell'intervista, poiché esso presenta i tratti generali dell'opinione di Popper.

Per Popper, se agli avvenimenti dell'Europa del'Est e dell'URSS si deve riconoscere un carattere rivoluzionario, sul loro esito è d'uopo esser cauti, visto che nel passato solo la "gloriosa" rivoluzione inglese del 1688 e quella americana del 1776 raggiunsero i loro obiettivi: le altre esperienze rivoluzionarie essendo tutte sfociate in dittature. E se il "declino dell'impero sovietico è sotto gli occhi di tutti", tuttavia ancora se ne ignora l'esito, che potrebbe anche essere una qualche forma di dispotismo militare instaurato in quel paese dall'apparato bellico che, tenuto staccato dal sistema industriale, oggi prostrato, non cessa di essere poderoso e molto temibile.

Popper spiega tale preoccupazione con la sua propensione ad osservare gli eventi incerti più che quelli prevedibili, ma anche con lo stato dell'ideologia marxista che gli appare ingessata e mummificata. Il marxismo gli appare fossilizzato in quella "specie di profezia" che è l'ipotesi di inevitabilità del passaggio storico delle nostre società al comunismo, fino a sfociare nella pretesa di rimanere sostanzialmente intatto

malgrado tutti i rovesci storici e nonostante che, nelle società socialiste realizzate, il potere sia stato sistematicamente concentrato in oligarchie incontrollabili dal basso.

Il marxismo, dice Popper, non solo non resiste logicamente perché è incapace di spiegare gli avvenimenti, ma non può neanche essere ritenuto teoria di una maggiore giustizia sociale poiché l'ingiustizia sociale presente là dove si vivono — o si sono vissute — esperienze storiche "socialiste" non può essere paragonata a quella esistente nelle società "democratico-capitaliste", in quanto in queste il grado di giustizia sociale è il più alto mai realizzato nella storia.

Nei sistemi democratico-capitalisti, nel giro di alcuni decenni, l'esistenza di molti milioni di persone è stata trasformata in modo così radicale da rendervi inconcepibile il livello di povertà che Popper stesso sperimentò da giovane quando, p. es., pesantissime giornate di lavoro rendevano le donne simili a "schiave". La scienza e la tecnologia, messe al servizio della vita umana, hanno permesso "di vivere come mai in precedenza, fin da quando l'uomo è apparso sulla terra". E scienza e tecnologia, allora, non possono essere semplicisticamente accusate di tutti i mali presenti, come invece fanno gli 'ecologisti', e si deve riconoscere che solo esse potranno risolvere gli odierni problemi, non esistendo affatto come alternativa il ritorno al "paradiso incontaminato" del passato, poiché questo comporterebbe la morte di milioni di persone. Per Popper bisogna poi frenare la crescita demografica del pianeta poiché un aumento indiscriminato della popolazione non può che essere funesto: il controllo delle nascite deve essere praticato, nonostante il parere contrario della Chiesa cattolica, anche per il bene stesso dei nascituri, perché siano loro assicurati una vita accettabile e "ragionevoli prospettive d'essere amati". Tutto ciò è un problema essenzialmente medico e tecnologico, oltre che morale, sostiene Popper.

Sollecitato infine ad esprimere un parere su come vede il futuro, sir Karl afferma: "Non so niente del futuro... meglio che mi fermi al presente". E qui esprime la sua preoccupazione per la "costante insoddisfazione" che caratterizza lo stato d'animo dei cittadini delle società sviluppate, sebbene in esse esistano "opportunità fisiche economiche intellettuali che nessuno aveva avuto prima"; la sua inquietudine per la diffusione, tramite i mezzi di informazione, di un'"isteria collettiva" riguardo ad una presunta cattiva condizione dell'esistenza odierna, da cui originano poi "miti" del passato che misconoscono gli enormi avanzamenti verificatisi fino ad oggi nelle condizioni di vita di quelle popolazioni.

In sintesi, il Popper dell'intervista appare, d'un canto, molto cauto sulle prospettive di cambiamento del sistema economico-politico dell'Unione Sovietica e, dall'altro, timoroso delle minacce che muovono al mondo sviluppato l'irrazionalismo antitecnologico degli ecologisti e quello mistico-religioso di chi si richiama al pensiero marxista o a certi aspetti dell'atteggiamento religioso.

Nel momento in cui l'intervista apparve della cautela di Popper c'era molto bisogno, di fronte alla retorica diffusa a piene mani dai mezzi di informazione occidentali, pieni di "dopo guerra fredda", "nuova Europa", "vittoria" della libertà economica e dell'economia di mercato. Gli avvenimenti succedutisi da allora in URSS ed in tutta l'Europa Orientale hanno portato molta acqua al mulino della prudenza, insieme ai subitanei "ripensamenti" occidentali non appena si sono delineati sia la dimensione finanziaria di un aiuto significativo a favore di quei paesi sia i timori di un flusso migratorio europeo da Est verso Ovest.

Ma, in questa sede, come si è già detto, ci interessa esaminare più da vicino le osservazioni popperiane sullo stato di "costante insoddisfazione", sull'"isteria collettiva" che costituirebbe la matrice degli atteggiamenti dei cittadini del mondo ricco e la grande minaccia per la sopravvivenza dei sistemi capitalisti democratici.

Su questo a noi sembra necessario andare molto più a fondo di quanto fa, almeno in quella sede, Popper, fino ad osare di riconoscere piuttosto l'irrazionalismo antitecnologico e quello mistico-religioso come sintomi di una malattia occidentale di cui l'"isteria collettiva" è la febbre rilevatrice. E ciò che è necessario capire è di che malattia si tratti.

Se noi, infatti, condividiamo l'opinione popperiana che la forma istituzionale-organizzativa e lo *standard* di vita cui sono pervenuti i c. d. paesi del benessere sono quanto di meglio gli uomini siano stati capaci di creare fino ad oggi, tuttavia riteniamo anche, ed a Popper ciò sembra sfuggire, che il vero pericolo per il mondo industrializzato stia nell'irrazionale pretesa dei suoi abitanti di migliorare indefinitamente la loro condizione economica senza preoccuparsi di ciò che accade al resto del pianeta, anzi considerandolo solo se al servizio del proprio egoismo.

Questo atteggiamento è la fonte a cui si alimentano la "costante insoddisfazione" individuale e l'"isteria collettiva" dei paesi ricchi.

Tutto ciò, oltre che irrazionale, è molto pericoloso sia per i paesi industrializzati che per tutti gli altri.

La valutazione del grado di giustizia sociale oggi deve infatti riguardare tutta la popolazione del globo e non può limitarsi ai confronti col

passato all'interno dei paesi del benessere, come invece si continua a fare. Ciò è compreso dai cittadini del mondo povero a livello istintivo e, già da diversi anni, è stato espresso da alcuni uomini di cultura del mondo povero e del mondo ricco. Ma finora tale orientamento non ha avuto la forza di condizionare le decisioni di politica internazionale e le politiche economiche dei paesi economicamente sviluppati se non in qualche sporadico e limitato caso. Comparando l'Europa orientale ed il mondo industrializzato Popper mostra di avere compreso tale esigenza, ma non va oltre; non procede sulla strada di una riconsiderazione radicale dei problemi di giustizia sociale internazionale.

Solamente su questa strada, che porta ad un assetto internazionale più giusto, l'isteria collettiva o irrazionalismo dei paesi industrializzati può essere curata ed il loro futuro può essere meno insicuro di quanto oggi essi temono.

Ma la strada è molto difficile sia per la presenza di interessi di gruppo da tempo consolidati sia per l'inadeguatezza dell'elaborazione culturale di cui ci si serve per affrontare i problemi della vita sociale sul nostro pianeta intesa come un unico sistema globale.

Solo così possiamo infatti spiegarci perché, in termini di analisi e di politiche di intervento per affrontare questo gigantesco problema, oggi ci si trovi pochi passi innanzi (e forse alcuni indietro) rispetto agli anni Sessanta, quando alcuni economisti e politici (sia del mondo sviluppato che di quello in ritardo economico) cominciarono a delineare una analisi scientifica ed un orientamento politico fortemente consapevoli di queste esigenze. Forse quelli sopravvenuti sono proprio anni da "controrivoluzione barbarica", per usare l'espressione di Rostow.

Bisogna tornare a riflettere, prima, sugli *schemi teorici* esplicativi dei divari economici e, poi, sui *dati* drammatici del "divario" economico.

Il modello della libera intrapresa e dell'economia di mercato, che sembra oggi essere rimasto l'unico verbo condiviso nelle aule universitarie e l'unico *slogan* che gli uomini politici occidentali ripetono ad uso delle loro masse e consigliano, quando non impongono, nelle politiche di sviluppo dei paesi in ritardo economico, è del tutto inadeguato rispetto a questi problemi.

In esso non ci si dà pena di spiegare perché mai, per es., nei paesi industrializzati, contrariamente a quanto ipotizzato ed auspicato nella costruzione teorica che lo sostiene, il ruolo economico dell'attore pubblico sotto diverse forme è così pervasivo da contabilizzarsi mediamente in una quota del 40-50% del prodotto nazionale lordo. E come valutare e misurare il fatto che i governi di quei paesi condizionano forte-

mente l'economia con le politiche fiscali e commerciali, con i programmi di ricerca e di sviluppo promossi e finanziati pubblicamente, con le forniture militari, con le legislazioni finanziaria, monetaria, sindacale, industriale, di brevettazione, di regolamentazione in diverse materie, e con l'intervento diretto di imprese pubbliche di varia natura ed importanza?

Ma soprattutto il modello della libera intrapresa e dell'economia di mercato, che è esaltato nell'approccio neoclassico, non si occupa del meccanismo fondamentale dello sviluppo economico che, come è spiegato nei contributi di teoria economica del nostro Centro¹, al di là di una certa soglia è un semiautomatico endogeno processo *cumulativo* di espansione e diffusione della divisione del lavoro. Questo si alimenta delle interconnessioni fra tutto il lavoro diviso, cioè dell'azione delle economie esterne che assicurano rendimenti crescenti attraverso l'attività di asimmetrie, complementarità, discontinuità, sequenze, che sono necessarie e permanenti nel sistema economico, oltre che analizzabili (quando, a discapito della scientificità e della rilevanza dell'analisi, non ci si ostini a considerarle irrilevanti o temporanee, come fa sia l'economia ortodossa neoclassica che la sua versione "eretica" keynesiana).

Il processo autopropulsivo di crescita economica, com'è stato sottolineato in *Verso un nuovo paradigma dell'economia*, originando "un aumento localizzato di prodotto, determina economie e diseconomie esterne: economie esterne alla produzione e diseconomie esterne al consumo, prevalentemente localizzate; diseconomie esterne alla produzione ed al consumo prevalentemente diffuse, purché rispetto ad aree di un livello di reddito notevolmente inferiore"². Ciò significa che lo sviluppo delle aree ricche ostacola quello delle aree in ritardo economico (ed in molti casi può letteralmente impedirlo) per il semplice motivo che esso altera, a proprio favore, le condizioni della produzione presenti nei paesi poveri e modifica le tendenze al consumo di questi ultimi in accordo con i propri modelli di spesa.

Per avere un più alto grado di giustizia sociale a livello mondiale, così, si impongono due orientamenti economici complementari. Nei paesi ricchi si deve porre un "freno" alla creazione e disponibilità incontrollata di beni materiali, dedicando maggiore attenzione agli aspetti non materiali della vita (tra cui anche la stessa capacità di confrontarsi con i problemi delle diverse popolazioni viventi sulla Terra). Nei paesi in ritardo economico bisogna determinare un forte incremento ed una più equa ripartizione dei beni materiali e delle risorse. Ma le due azioni devono svolgersi in modo complementare perché una parte consistente della

capacità produttiva e dei capitali dei paesi industrializzati (in primo luogo il consistente *surplus* già presente) sia messa al servizio dell'utilizzo delle risorse umane e naturali e dell'incremento della produzione di beni nei paesi in ritardo economico. Solo così sarà possibile assicurare globalmente le condizioni generali della crescita nel mondo sviluppato, dato che gli si assicurerebbe l'incremento continuo di produzione e l'estensione del processo di divisione del lavoro; e, parallelamente, ristabilire la speranza per miliardi di persone in un futuro migliore a tempi ragionevoli, in quanto la soluzione dei loro problemi verrebbe ad essere al centro degli sforzi politici ed economici mondiali.

Tutto ciò è certamente difficile, molto difficile, perché configura una sorta di governo mondiale dell'economia che, perfino nella sua forma oggi più semplice della cooperazione internazionale, appare ben lungi dal manifestarsi anche tra gli stessi paesi industrializzati. Basti pensare alle difficoltà per avere una mera "concertazione" delle politiche economiche e finanziarie fra i sette "grandi" o alla "frizione" commerciale fra Giappone ed USA o tra USA e CEE. Per il rapporto Nord — Sud, da parte delle "potenze" economico-politiche non sembra esserci al momento niente di diverso dall'ostinato rifiuto di considerare alcun problema di "riequilibrio" economico tra ricchi e poveri finché non vi si è trascinati da un qualche tipo di sconvolgimento — politico, economico o militare. Una politica economica internazionale come quella qui propugnata è inoltre molto difficile soprattutto perché, come rilevava Gunnar Myrdal diversi anni fa, la creazione ed il perfezionamento del *welfare state* nei paesi industrializzati ha reso fortemente "introverso" lo sviluppo economico di questi paesi.

Ma quanto proponiamo non è affatto irrazionale.

È irrazionale, invece, che nel gruppo dei paesi industrializzati ed a regime "democratico-capitalista" non ci si renda conto che la estensione a tutto il pianeta dei principi su cui essi vantano di aver fondato il loro benessere — sì da estendere la democrazia e la giustizia sociale a livello mondiale — è una sfida di dimensione sconosciuta rispetto a quanto finora sperimentato dal genere umano nei secoli, e comporta una radicale revisione non solo nell'utilizzo delle risorse naturali, come al massimo si è disposti a concedere, ma un rivolgimento dei modelli di vita degli stessi paesi economicamente sviluppati.

Irrazionale è che si continuino a ignorare i dati drammatici, e in peggioramento, del divario tra ricchi e poveri.

Dei 5,2 miliardi di abitanti che oggi popolano la Terra appena il 15% ricade nell'area geografica in cui, mentre i mezzi per la sopravvivenza

umana sono tecnicamente ed economicamente assicurati già da tempo a quasi tutti — pur se in forma squilibrata —, la gran parte degli sforzi organizzati è invece volta alla crescita continuata della disponibilità di beni e servizi che soddisfino quelli che sono chiamati bisogni “superiori” (rispetto a quelli legati alla nostra natura biologica) o che, più correttamente — come diceva Keynes —, sono bisogni la cui soddisfazione “ci fa sentire superiori ai nostri simili”. L’85% della popolazione mondiale, invece, è ancora sostanzialmente sottoposto alle carestie ed epidemie, oppure sta appena al di sopra della soglia di sostentamento alimentare solo a prezzo di un’inflazione e di un indebitamento estero che causano disordine sociale e frustrazione collettiva crescenti e sono capaci di spingere verso gesti sconsiderati.

Il 15% ricco della popolazione mondiale contribuisce in termini monetari per ben l’80% al prodotto globale planetario, mentre la stragrande maggioranza degli abitanti della Terra è in grado di produrre una quota irrisoria di ciò che annualmente è soggetto a transazione monetaria sui mercati del globo³.

I 750 milioni di abitanti dei paesi economicamente più sviluppati consumano quasi i tre quarti dell’energia e delle risorse minerarie annualmente utilizzate sulla faccia della Terra e poi si mostrano preoccupati solo per l’incremento demografico dei paesi in ritardo economico.

Nel mondo attuale le differenze di prodotto *pro-capite* (pur guardando a questo parametro con tutta la cautela metodologica che Myrdal ci ha insegnato) si esplicitano tra il paese più ricco (la Svizzera) ed il paese più povero (il Mozambico) in un rapporto di 275 a 1 e, mediamente, tra i paesi più industrializzati (quelli dell’O.E.C.D.) ed i paesi a basso reddito (ad economia di sussistenza) in un rapporto di 55 a 1⁴.

Nel riferirsi ai paesi in ritardo economico, si continua ad usare comunemente il termine “paesi in via di sviluppo” quando le statistiche confutano questo *avviamento* verso lo sviluppo economico (se correttamente inteso in termini di *recupero* del ritardo economico). P. es., il rapporto tra il livello di prodotto nazionale lordo *pro-capite* delle economie più sviluppate e quello del complesso dei paesi in ritardo economico era di 13,4 ad 1 nel 1980 ed è diventato di 14,7 ad 1 nel 1990⁵.

I paesi ricchi si preoccupano di voler stabilire anche *manu militari* un nuovo ordine “politico” mondiale, come nel caso della “guerra del golfo”, ma distolgono lo sguardo dal “disordine” economico mondiale sintetizzabile, p. es., nella tabella seguente, dove si mette in relazione la dinamica della crescita del prodotto lordo con quella della popolazione nelle grandi aree geografico-economiche mondiali.

Tab. 1 - Differenza algebrica tra saggio annuo di crescita del prodotto lordo e saggio annuo di crescita della popolazione, per ripartizioni geografico-economiche⁶, negli ultimi due decenni. Valori percentuali. Colonne *: incremento della popolazione.

	1970-1980		1980-1990	
		*		*
Economie di mercato sviluppate	2,3	0,8	2,1	0,5
Asia del Sud e dell'Est (Cina)	3,6 (3,9)	2,2 (1,9)	5,3 (5,9)	1,7 (1,1)
Africa	2,0	2,9	-2,6	3,1
Emisfero occidentale (Amer. Lat.)	3,0	2,5	-1,3	2,3
Europa dell'Est ed Unione Sovietica	4,4	0,8	1,7	0,8
Mondo	2,0	1,9	1,2	1,7

Fonte: nostre elaborazioni da United Nations "World Economic Survey 1990", tab. I.2 pg. 3, e da United Nations "World Population Trends. Population and Development Interrelation and Population Policies. 1983 Monitoring Report", New York, 1985, vol. I, tab. 1, pg. 22.

Si nota, così, come negli anni Settanta il differenziale di crescita tra PNL e popolazione era, per i paesi economicamente più sviluppati, un po' più alto della media mondiale, rimanendo comunque positivo per tutte le ripartizioni geografico-economiche. Negli anni ottanta, invece, a livello globale quel differenziale di crescita si è quasi dimezzato, ma mentre nei paesi economicamente più sviluppati ha sostanzialmente mantenuto il livello di prima, nel caso dei paesi dell'Europa dell'Est e dell'URSS ha subito un forte decremento; nel caso dell'Africa e dell'America Latina è passato ad un consistente valore negativo; e solo per l'Asia orientale e meridionale il valore positivo dell'indice è cresciuto consistentemente (anche se, c'è da dire, che quelli erano paesi che partivano dai livelli più bassi).

Da queste considerazioni su una corretta "teoria dello sviluppo economico", prima, e su una conoscenza adeguata dei dati del divario mondiale, poi, emerge che la saggezza e la conoscenza non costituiscono il "forte" delle relazioni e delle politiche che i paesi ricchi impostano con i paesi in ritardo economico, nonostante tutte le pretese contrarie.

Quando ci si renderà conto di tutto ciò e si romperà la coltre di ignoranza che gli arricchiti hanno steso sulla realtà delle relazioni economiche internazionali? Siamo sicuri che sta lì la sorgente del senso di

umiliazione e di rabbia che agita i cuori e le menti degli abitanti del mondo povero.

Vivere la libertà significa scegliere e prendersi carico della relativa responsabilità, non cercare riparo dalle enormi difficoltà del mondo presente nel rifugio di una bolla di sapone, la cui fragilità è troppo nota per non procurare insicurezza ed insoddisfazione individuali, che la sfera collettiva tramuta, a sua volta, in "isteria".

¹ Cfr. *Verso un nuovo paradigma dell'economia*, Centro Studi "Nord e Sud", PD, 1990 e nel presente numero.

² *Verso un nuovo...*, op. cit., pg.68.

³ I dati sono stati da noi elaborati sul *World Development Report - 1990*, della Banca Mondiale. A metà del 1988 il totale della popolazione mondiale sarebbe stato di ca. 5,2 miliardi e quella dei paesi aderenti all'OECD di 751 milioni. Il prodotto lordo *pro-capite* di questi ultimi sarebbe stato di 17.470 \$ mentre quello mondiale avrebbe raggiunto solo 3.470 \$ (valore 1988 del dollaro statunitense).

⁴ Sempre secondo il volume di cui alla nota precedente, il prodotto *pro-capite*, in dollari USA 1988, sarebbe stato per la Svizzera di 27.500, mentre per il Mozambico di 100; quello del complesso dei paesi OECD di 17.470; ed infine quello dei paesi più poveri solo 320.

⁵ Insieme alla sua articolazione per ripartizioni geografico-economiche mondiali, questo dato generale è frutto di nostre elaborazioni operate su *World Economic Survey, 1990*, United Nations, New York, 1990, tab. I.2, pg. 3. Tra il 1980 e il 1990 lo stesso rapporto è passato per l'Africa da 13,6 a 21,5; per l'emisfero occidentale (l'America Latina) da 4,4 a 6,0; per i paesi mediterranei da 5,2 a 5,6; per i paesi dell'Europa dell'Est e per l'Unione Sovietica da 3,2 a 3,3. Il rapporto è migliorato solo per l'Asia meridionale ed orientale — da 26,8 a 21,9 — (ed al suo interno, in particolare, per la Cina — da 35,2 a 20,5 —) la cui distanza dai paesi economicamente sviluppati era però la più consistente.

⁶ L'articolazione geografico-economica non è qui esaustiva della geografia nazionale in quanto ci è stato impossibile ricondurre ad omogeneità alcuni differenti raggruppamenti geografici usati nelle due pubblicazioni.